

APPROFONDIMENTO DELLA SCHEDA 3

3. Non un precetto, ma una Presenza da guardare

Seconda domanda e risposta dall'Assemblea con Julián Carrón all'Equipe di Gioventù Studentesca*

Quando mi è stata inviata la domanda su cui bisognava lavorare per l'Equipe ho pensato subito che non potevo non raccontare ciò che mi è successo quest'estate. Tutto il mese di luglio, infatti, sono andata a fare una vacanza studio a Dublino con tre amiche per imparare l'inglese. Prima di partire non avevo idea a cosa stessi andando incontro. Ero anche molto spaventata da questa nuova avventura, perché non conoscevo molto bene le amiche con cui ero partita. I primi giorni, infatti, sono stati terribili. La famiglia dove stavo non mi piaceva e mi sono sentita davvero molto sola. Già non vedevo l'ora di tornare a casa dagli amici, dal moroso e dalla famiglia, e il mio unico pensiero era rivolto a ciò che mi stavo perdendo nella mia città. La realtà, però, era un'altra, ormai dovevo stare lì, perciò tutto quello che potevo fare era affidarmi a un Altro e accettare ciò che mi veniva dato. Io in realtà non sapevo molto bene come fare. Affidarsi è molto più semplice a dirsi che a farsi. Ma questo mese mi è servito molto anche per capirlo.

Julián Carrón. Vedete? Anche questo mese è servito per capire, perché non capisci girando la testa da un'altra parte, ma attraversando le circostanze.

Tutto, infatti, è cambiato quando mi sono accorta che io, in realtà, non dovevo fare assolutamente niente se non essere me stessa davanti a tutto ciò che incontravo. Il risultato è stato davvero troppo bello. Quando incontri persone di altri Paesi che hanno una vita, dei pensieri, una religione diversa dalla tua, sei costretto a metterti a confronto con loro, ad avere un dialogo. E dal momento in cui io mi mettevo a confronto con queste persone, loro si accorgevano che in me c'era qualcosa di diverso che le interessava. Senza che io facessi niente di particolare, le persone notavano in me qualcosa di vero e di interessante da seguire. Un esempio di questo è una bellissima amicizia che è nata con dei ragazzi turchi che stavano nella mia classe. Inizialmente questi non parlavano con nessuno, erano molto chiusi e quasi facevano paura alle altre persone. Un giorno il mio professore mi ha messo a fare lo speaking con questi due ragazzi; inizialmente non sapevo cosa fare, perché non volevano parlare con me. Così ho deciso di buttarmi e ho iniziato a raccontare loro tutto ciò che avevo fatto il giorno precedente. Ho parlato per circa dieci minuti senza mai fermarmi quando, a un certo punto, mi è scappato detto che, siccome era appena passata la domenica, ero andata a messa. Quei due ragazzi turchi, musulmani, hanno improvvisamente alzato la testa iniziandomi a fare tantissime domande sulla mia religione. Io non pensavo a ciò che stava succedendo, ma da questo dialogo con loro è nata una bellissima amicizia. Si sono aperti tantissimo con me e in seguito anche con tutta la classe. Molto spesso parlavamo e ci confrontavamo sulle nostre religioni. Un giorno, parlando proprio di questo, mi hanno fatto notare una cosa che mi ha colpito molto. Durante la lezione Omar, uno di loro, mi ha domandato da quanto tempo fossi cristiana; senza quasi pensarci, io gli ho risposto che sono cristiana dalla nascita, anche se ho fatto l'incontro con Cristo grazie alla compagnia di GS quando ho iniziato il liceo. Quei due ragazzi sono rimasti sorpresi da ciò che io »

* Appunti dall'Assemblea con Julián Carrón all'Equipe di Gioventù Studentesca. Cervinia, 3 settembre 2016.

» stavo dicendo loro e con gli occhi spalancati mi hanno guardato dicendomi: «Vedi? È proprio questo che a noi manca: un incontro vero, perché la nostra religione molto spesso ce la impongono, mentre si vede che tu l'hai viva dentro di te». Chi l'avrebbe mai detto? Due turchi che mi hanno fatto ricordare che cosa grande avessi incontrato, che mi hanno fatto ancora di più rendere conto di cosa avessi io. Tutto il resto del mese è stato pieno di incontri con persone che, guardandomi, rimanevano impressionate per il mio modo di stare di fronte alle circostanze. Un altro esempio molto bello è l'amicizia nata con un ragazzo siciliano. Dopo tre giorni che ci conoscevamo lui è venuto da me dicendomi queste parole: «Sai, io mi accorgo che nella vita c'è una grossa differenza tra le persone che esistono e le persone che vivono e tu hai degli occhi che vivono. Dimmi come fai. Io ho bisogno di imparare a vivere». Parlando con lui, mi sono accorta di quanto avessimo lo stesso desiderio di stare bene, lo stesso bisogno di essere felici. Durante questo mese mi sono anche resa conto dell'importanza di Scuola di comunità. Infatti, pur essendo in un'altra città, con amiche diverse che non sono del mio gruppetto, abbiamo avuto il bisogno di continuare a farla, anche se eravamo solo in quattro. Un giorno ho invitato a Scuola di comunità pure quel ragazzo siciliano che inizialmente aveva rifiutato. A metà del gesto è entrato nella stanza dove eravamo, chiedendoci se avrebbe potuto ascoltare qualcosa. Nel momento in cui è entrato io stavo raccontando di quanto mi sentivo amata in quel momento, un amore talmente grande che definiva il mio stare di fronte alle cose. Alla fine di Scuola di comunità, il siciliano è venuto da noi con tutto il suo bisogno e ci ha domandato: «Ma davvero voi vi sentite amate? Perché io voglio sentirmi così. Voglio stare bene come voi». Questi sono esempi banali che hanno segnato tutto il mio mese a Dublino. Ho avuto un regalo dopo l'altro. Ogni giorno c'era qualcosa o qualcuno che mi faceva rendere conto sempre di più della grandezza da me incontrata. Ogni giorno per me era sempre di più una conferma, anche solo banalmente un mio professore che a metà della lezione un giorno mi guardò e mi chiese come facessi ad essere sempre felice in classe. Non aveva mai avuto un alunno così sorridente e si è accorto che il mio sorriso aveva cambiato tutta la classe. L'ultimo giorno, quando è venuto a salutarmi, mi ha detto che il mio sorriso se lo ricorderà per molto tempo. A un altro professore, essendo un tipo un po' strano, piaceva molto farci parlare in classe di argomenti molto tosti come la religione, i gay o il gender; io molto spesso in classe mi sono ritrovata da sola a difendere le mie opinioni e ciò in cui credevo. Questo mio professore era sempre il primo che mi contrastava e cercava in tutti i modi di provocarmi e di farmi domande alle quali io non avrei potuto trovare risposta. Io in tutti questi dialoghi cercavo di non andare contro nessuno, ma semplicemente di essere vera con ciò che pensavo e con ciò che ho incontrato. Anche questo professore, l'ultimo giorno, è venuto da me ringraziandomi e dicendomi che non è che avesse cambiato idea, ma che non aveva mai incontrato una ragazza che fosse così vera di fronte alle cose in cui crede. Un giorno una ragazza che avevamo incontrato è venuta da me ringraziandomi perché le avevo insegnato uno sguardo da avere di fronte alle altre persone. La cosa più bella è che tutto ciò che è successo durante questo mese non è finito, ma dura tuttora. Gli amici turchi ogni giorno mi chiedono di scrivere loro perché hanno bisogno di questa amicizia. Quando siamo tornati, ogni tanto, il ragazzo siciliano mi scriveva che non sapeva come fare, perché nella sua città non c'erano persone come noi che lo aiutassero a prendere sul serio tutte le sue domande. Poi, in realtà, pochi giorni fa mi ha scritto un messaggio bellissimo, dicendomi che è diventato cristiano. Una ragazza era venuta da me ringraziandomi e ora verrà con noi alla vacanza estiva. Ma tutto ciò è accaduto non solo con le persone incontrate a Dublino, ma anche con tutti coloro che avevo lasciato a Rimini. Quando sono tornata era cambiato anche il mio modo di stare di fronte ai miei genitori, al moroso e agli amici e per me è stata ancora di più una conferma. Quando sei in un'altra »

» città ti rendi conto che le persone che hai di fronte molto probabilmente le vedrai per un mese della tua vita, per cui sei quasi costretta a domandarti cosa vuoi essere, mentre a volte, quando sei nella tua città, rischi di essere schiacciato dalle abitudini. In realtà per me non è stato così, perché quando sono tornata avevo dentro di me una coscienza diversa. Mi sono accorta che l'incontro con Cristo mi ha preso tutta. Io posso anche non pensarci, posso cadere in tutti i peccati umani, lamentarmi perché le cose non vanno come voglio io, ma ormai questo incontro ha definito tutto: me stessa, la mia vita, il mio modo di stare di fronte alle cose. Questo Amico ormai non mi abbandona, sta a me riconoscerLo. Riprendendo la domanda che ci è stata fatta per l'Equipe: io mi sono accorta di avere incontrato questo Amico per tutta l'estate negli amici che mi sono stati messi accanto sia a Dublino che a Rimini, non sono stata abbandonata un secondo. E questo perché nelle persone che incontravo c'era il riflesso di ciò che ho incontrato io.

Allora che cosa hai imparato da questo? Che cosa ti ha fatto pensare di questo Amico? Che cosa hai imparato dalla domanda che vi siete fatti su «un amico all'altezza del desiderio»? Tutto questo che hai incontrato che cosa ti ha fatto capire?

Mi ha fatto capire che molto spesso io mi faccio delle gran paranoie.

Perfetto. Paranoie! Sottoscrivilo: paranoie! Facciamo delle paranoie una realtà e poi andiamo dietro le paranoie come se fossero realtà; invece sono solo paranoie!

In realtà, alla fin fine non devo farmi tutte queste paranoie, perché ciò che ho incontrato è veramente molto più grande e, come dicevamo prima, io sono già stata afferrata da Lui.

Sì, ma tu questa estate non hai incontrato neanche uno che rientri nel concetto di "amico" che tante volte abbiamo noi. Tanti avrebbero potuto trascorrere tutto il mese a Dublino lamentandosi perché non c'erano gli amici della loro città. Tu invece che cosa hai scoperto in quello che hai raccontato?

Ho scoperto che prima di tutto l'amico era dentro di me.

Cioè?

Cioè che l'avevo io.

Che l'avevi tu! Che cosa vuol dire l'avevi tu? È una tua immaginazione?

No.

Che cosa vuol dire che l'avevi tu? Dov'era?

In me stessa.

«In me stessa». Devi spiegarmelo bene, perché non so se lo hai capito.

Veniva fuori da me nel momento in cui...

«Veniva fuori da me», te lo inventavi tu, te lo creavi tu, lo generavi tu?

No. Era un fatto.

Spiegami bene come succede questo.

Semplicemente, nell'amico che ti dice: «Tu hai degli occhi che vivono, in quegli occhi...

In quegli occhi?

... c'è qualcosa».

E tu questi occhi come li hai generati?

Per un incontro con Cristo.

Non perdiamo il filo di come sono accadute le cose. Tu dove hai visto Cristo? Che cosa ha generato questi occhi che tu ti trovi addosso?

Un amore che mi son sentita...

Un amore?! Se voi dite queste cose in pubblico, le persone pensano che siete fuori come un balcone. Se lo dite a me, passi, ma se lo dite a un altro, vi risponderebbe: «Questo mi conferma che non vale la pena essere cristiano». Perciò spiega bene che cosa ti è capitato senza staccarti neanche un millimetro dall'esperienza che hai fatto. Raccontami come hai raggiunto quello sguardo. Perché è di questo che non vi rendete conto. Che cammino hai »

» fatto affinché questo sguardo tu te lo trovi addosso adesso? Perché è vero quello che dici, che l'hai addosso, è dentro di te, ma come è arrivato dentro di te? Lo avevi per natura? Era già in te *by default*? E perché tutti gli altri non ce l'hanno? Se fosse presente per natura, i turchi, il siciliano, il professore, tutti coloro di cui hai parlato dovrebbero averlo come te, ma loro non se lo sognano. Allora, come è arrivato a te? Hai avuto qualche visione?

No, no.

Qualche apparizione?

No.

Che cosa è successo?

Io ho bene in mente dei volti di amici e di adulti...

Prima di averli in mente che cosa è dovuto succedere? All'origine non li avevi in mente, non sapevi neanche che esistessero. Voi saltate tutti i passaggi. Prima tu sapevi che esisteva questo sguardo, lo sapevi dalla nascita?

No.

Neanche essendo stata educata – tu lo hai detto prima –, perché voi non vi rendete conto di ciò che dite. Qual è la differenza che ha osservato in te il ragazzo turco? È qualcosa che lui non ha e che invece tu hai avuto. Ce lo hai appena detto. Quale parola hai usato? Una parola!

Un incontro.

Perfetto! E un incontro con che cosa? Con un'immaginazione? Con un sentimento? Con l'amore che aveva delle ali? Che cos'era? Un elenco di leggi? Una qualche istruzione per l'uso? Che cos'era? Un incontro con una carne, con volti, con uomini in cui tu hai sorpreso questo sguardo. Tanto è vero che il turco coglie molto di più di te la portata dell'incontro, perché lui si rende conto della questione: «Quale è la grande differenza tra te e me? Che io sono sempre stato dentro un'abitudine», lui diceva: un'imposizione, il che è peggio; «invece quello che manca alla mia religione è un incontro». Primo passo. E che cosa è successo dopo? Tu ti sei imbattuta in uno sguardo diverso, appena ti è successo ti ha investito e te lo sei trovato addosso. E che cos'è capitato dopo l'incontro?

Che questo sguardo ha definito il mio modo di stare di fronte alla cose.

Come? Magicamente?

No, no.

È successo un *flash* e poi era già tutto a posto?

No, la consapevolezza...

No! Ditemi tutto, perché voi date tutto per scontato e poi qualcuno dice: «Un amore». Non faccio questo per farti perdere tempo dal momento che già lo sai, ma perché quando ti faccio una domanda mi parli dell'amore in astratto. Capisci? Invece di parlarci dell'incontro con volti concreti, con persone nelle quali hai trovato questo sguardo eccetera eccetera. Ma come è diventato tuo?

Il mio sguardo è diventato così.

Come è diventato tuo? Il primo giorno già...

Vivo.

Hai seguito quelle persone.

Sì.

E, a un certo punto, ti sei sorpresa di avere questo sguardo di cui tu non eri consapevole. Sono stati gli altri, esterni a te, che ti hanno fatto capire la diversità che porti. Allora chi sono stati gli amici quest'estate? Quelli che avevi lasciato a Rimini o quelli che ti sei trovata davanti a Dublino e che ti hanno resa consapevole di quello che ti avevano dato quelli che avevi incontrato nella tua città?

Quelli che mi hanno dato quella consapevolezza.

E dove erano quelli della tua città, se non erano lì con te? Perché quelli che hai incon- »

»trato a Dublino hanno saputo che ti era successo qualcosa? Perché era dentro di te il loro sguardo. Tu dicevi: «Io» con un «noi» dentro. Perché? Perché il noi era già diventato tuo, era diventato già sguardo tuo, era già diventato la tua diversità, era già diventato il tuo modo diverso di stare, il tuo sorriso, il tuo sguardo, il tuo essere te, secondo tutto quanto hai detto prima. Il noi era diventato la definizione di te, del tuo io. Non avevi bisogno che ci fosse accanto a te uno dei tuoi amici, perché era dentro di te, i tuoi amici erano dentro di te, noi eravamo dentro di te, eravamo a Dublino con te. E tu ti rendevi conto di questo perché gli altri si sorpredevano di te: «Ma tu perché sei così? Tu perché vivi così e non soltanto esisti?», per usare le parole che hai usato. Chi ti fa vivere così? Chi ti fa vivere così?! Allora, in tutto questo hai detto, hai usato una parola: a che cosa è servita tutta questa estate per il tuo cammino? Che parola hai usato? Che cosa ha significato tutto questo che hai raccontato? Lo hai detto con una parola!

Una conferma.

«Una conferma». Una conferma. Senza essere andata a Dublino, senza esserti scontrata con tutti quanti, senza avere incontrato tutta quella diversità di persone – nessuno la pensava come te –, tu non ti saresti resa conto della diversità che porti, della novità che l'incontro fatto introduce nella vita, e quindi tu non saresti così certa come lo sei adesso. Se uno se lo fosse risparmiato, pensando: «No, ho paura, non vado», questa conferma non l'avrebbe avuta. Allora quando papa Francesco dice che ci conviene uscire, non sta dando istruzioni per l'uso ai più bravi perché vadano a fare la missione; no, ci invita ad uscire per vedere la conferma in noi, nella nostra esperienza, di quello che ci è capitato. Perché se uno non esce dal suo orticello non avrà la conferma che tu hai avuta. Se tu avessi detto: «Non è possibile, senza i miei amici io non posso andare da nessuna parte», tu questa conferma non l'avresti avuta. Vero? Allora fare questo è un di più o un di meno?

È un di più.

E questo non vuol dire che devi andare sempre da sola, perché tu gli amici li hai dentro di te. E ti rendi conto di che cosa sono per te, che cosa vuol dire appartenere a Cristo nella comunità cristiana, proprio per questa esperienza che fai: tu puoi andare in capo al mondo. Come è capitato ai discepoli: non sono rimasti chiusi nel cenacolo; all'inizio sì, prima di essere invasi dallo Spirito Santo erano lì tutti impauriti, da soli, pieni della paura di quello che c'era fuori, ma dopo è stata un'esplosione: sono andati in giro per il mondo, non sono rimasti a leccarsi le ferite dicendo: «Siamo poveri, Cristo se ne è andato, siamo qui da soli». Lui era già entrato dentro di loro fino al midollo e per questo sono andati in giro per il mondo, ma non solo a dire quello che avevano visto, ma anche a vivere. Tu vai a Dublino per studiare inglese, e studiando inglese, senza preoccupartene, fai la missione. La missione non è qualcosa di aggiunto alla vita, qualcosa che “devo” fare. Senza neanche fare il proposito, fai missione vivendo la tua vita. E la prima a cui serve fare così sei tu. Immagina se tutte le cose che viviamo, se tutte le sfide del vivere che ci troviamo ad affrontare fossero per questa conferma. È questo il bello della situazione attuale, ragazzi: siamo in un mondo plurale, appena usciamo di casa ci troviamo in questo mondo globale dove ciascuno la pensa diversamente. Meno male, perché finalmente possiamo essere “liberamente” cristiani, senza che ci debbano essere condizioni particolari; non abbiamo altra condizione che quello che ci è capitato. Come è successo ai primi che Lo hanno incontrato: tutto l'Impero Romano era diverso, c'era il Pantheon con tutte le religioni, e questo li ha forse spaventati? Al contrario: sono andati a mostrare, nel vivere, la diversità che erano, che portavano dentro di loro. E tutti, come te, se ne rendevano conto. Non è perché fossero grandi, perché fossero importanti, perché occupassero un certo posto nell'amministrazione, non so quale grado nell'amministrazione romana, perché quella diversità passava attraverso gli schiavi, i mercanti, i soldati, la gente normale come te, che vai a studiare inglese. E mai come all'inizio la Chiesa è stata »

» missionaria. Il problema è quando “dobbiamo” fare la missione, perché questo vuol dire che ci deve essere qualcuno “esperto” della missione. No. La missione è di tutti coloro a cui è capitato di incontrare Cristo. Il giorno che “dobbiamo” farla, vuol dire che abbiamo perso qualcosa per la strada. Tu non hai fatto un corso per la missione dovendo andare a studiare inglese, tu sei stata missionaria perché questo appartiene al tuo DNA di cristiana, per l’incontro che hai fatto. E tutte le parole acquistano un significato diverso. Questo è affascinante prima di tutto per noi, immagina per gli altri, che infatti non possono non desiderare di rimanere in contatto con noi dopo averci incontrato. Immaginate, dopo un’estate come quella che ha trascorso la nostra amica, che cosa sarebbe tutta la vita vissuta così! Decidete voi, ragazzi! Se avete qualcosa di più interessante da fare, andate! Quando vi stancherete, tornate e noi saremo ancora qui – lei e io, almeno – a vivere questo. Teniamo la casa aperta per voi. Grazie.